



# Scuola di Reportage Goffredo Parise

## V Edizione - 2024 | 2025

### Menzione speciale

## QUEL CONDOMINIO BIANCO SPENTO

di **Andrea Balbo**

Liceo "Leonardo da Vinci" - Treviso

Quel silenzio non è solo un'espressione a effetto. Di solitudine si muore davvero.

Ormai c'è una letteratura sconfinata: la solitudine può essere dannosa quanto fumare una dozzina di sigarette al giorno, come ha affermato Vivek Murthy, ex direttore generale della sanità pubblica negli Stati Uniti. L'isolamento sociale non è solo un dolore dell'anima: è un rischio concreto per la salute. Depressione, ansia, disturbi del sonno, ipertensione, obesità, malattie cardiovascolari: tutte conseguenze documentate da numerosi studi. Una solitudine prolungata può perfino portare a un declino cognitivo rapido, a una rigidità mentale che spegne giorno dopo giorno la capacità di adattarsi e reagire.

Guardo mia nonna Elisabetta e gli altri anziani che vivono nel suo palazzo. E tutto questo non mi sembra più solo una cosa lontana. È realtà. È lì, visibile nelle loro camminate lente, negli occhi a volte persi nel vuoto, nelle finestre chiuse per giorni. Una vita che se ne va senza dire nulla, prima ancora che finisca.

In certi casi si arriva a morire senza che nessuno se ne accorga: un'assenza che si consuma lentamente, invisibile, in quelle stanze bianche, dietro porte che nessuno apre più.

E non è solo un'impressione personale. In Italia, il 13% della popolazione vive da solo è un anziano. Una percentuale che cresce in modo impressionante con l'età. Il 40% degli ultrasettantacinquenni vive solo, e un anziano su dieci può contare solo su un vicino di casa in caso di emergenza.

Nel Veneto la situazione è ancora più allarmante: quasi 300 mila ultra75enni vivono per conto proprio. Durante l'estate la solitudine diventa un'emergenza ancora più acuta, tra calore, servizi che si riducono e città che si svuotano.

Un esempio drammatico di questa condizione si è verificato proprio durante la pandemia, forse il più atroce di tutta quella stagione. A Borgo Santa Croce, pochi chilometri da Macerata, in una villetta sono stati ritrovati i corpi senza vita di Eros Canullo, 80 anni, di suo figlio disabile Alessandro e della madre Angela Maria, anche lei inferma. Secondo la perizia medicolegale, il padre – che si prendeva cura di entrambi – è stato colpito da un ictus e, caduto a terra, è rimasto immobilizzato. Senza nessuno che potesse chiedere aiuto, madre e figlio sono morti di fame. Nessuno si è accorto di nulla, fino a mesi dopo. Una fine atroce.

“Di solitudine si può morire” dice Nicoletta Biancardi, segretaria generale dello Spi Cgil Veneto:

Le donne anziane sono particolarmente vulnerabili: il 65% di loro vive sola, una percentuale che in province come Belluno e Rovigo sale al 67,5%. Ma anche gli uomini non sono risparmiati: un quarto degli ultra75enni maschi vive in solitudine.

Ma come si vive da soli quando si è anziani? Come un antropologo mi sono immerso per una giornata con tre soggetti diversi. Un’anziana che vive da sola ma visitata quotidianamente dai familiari, un’altra anziana che è l’esempio tipico di solitudine e infine una casa di riposo. Quella che segue è l’anatomia di questi soggetti.

Il primo caso, mia nonna, è quello che possiamo chiamare esempio positivo. Nonostante viva da sola, passare una giornata con lei mostra quanto la sua quotidianità sia comunque vivace e piena. La sua casa è sempre animata da piccoli mestieri domestici. Spesso dopo scuola io e i miei cugini andiamo a mangiare da lei e passiamo insieme molte ore. Anche le sue abitudini contribuiscono a mantenere alta la sua vitalità: esce per andare al mercato, fa la spesa, oppure si concede semplici passeggiate all’aria aperta. Tutte attività che le riempiono il tempo e l’anima, senza farle mai pesare davvero il fatto che, tecnicamente, vive da sola. La sua voglia di andare avanti e di avere una vita attiva nasce dalle piccole soddisfazioni quotidiane che le danno i nipoti: andare bene a scuola, essere delle persone educate e rispettose. Ogni nostro gesto positivo sembra darle nuova energia. Quando riceve una telefonata o un semplice messaggio da qualcuno di noi, si illumina. Tiene tutte le nostre pagelle, i lavoretti scolastici e persino i disegni più semplici come se fossero tesori. Partecipa con entusiasmo ai nostri discorsi o partite, anche solo per guardarci da lontano e fare il tifo. Sembra quasi che, quando si è soli, si dia più importanza alle cose che fanno le persone care, e che la propria vita e i propri sentimenti siano in parte guidati dalle vite degli altri. In un certo senso, è come se lei vivesse due volte: una per sé stessa, e una attraverso noi.

Il secondo caso è quello di una sua vicina di casa, che chiameremo la signora B. Lei rappresenta un tipico caso di solitudine subita, che fa perdere le speranze. Passo un pomeriggio nel suo appartamento: piccolo, essenziale, con qualche quadro e orologio sparsi qua e là, coperti da un sottile strato di polvere. Nonostante l’ordine non sia del tutto assente, è evidente la trascuratezza nella pulizia: il pavimento della cucina, per esempio, sembra non essere stato lavato da tempo. Le stoviglie sono accatastate nel lavandino, e la tovaglia sul tavolo è macchiata di vecchie briciole e aloni. I mobili appaiono logori, con gli angoli consumati e qualche anta storta. L’appartamento, pur essendo identico a quello di mia nonna nella struttura, ha un’atmosfera completamente diversa. La differenza più grande sono finestre: sempre chiuse, con le tapparelle abbassate, che rendono le stanze ancora più cupo.

Anche la signora B. sembra riflettere l’ambiente in cui vive: indossa un vecchio maglione infeltrito e una lunga gonna sbiadita, i capelli raccolti in modo disordinato e lo sguardo spesso fisso nel vuoto. La sua voce è debole, quasi svogliata, e parla poco, come se non fosse più abituata a interagire con qualcuno. Il suo volto è segnato da rughe profonde, ma più che per l’età sembrano segni di stanchezza e di malinconia.

Anche i dialoghi con la signora B. riflettono questa atmosfera. Le nostre conversazioni sono brevi, fredde, come se le parole fossero pronunciate solo per cortesia e non per reale interesse. Non c’è voglia di ascoltare, né di creare un legame. Solo frasi buttate lì, senza calore, senza cura come di chi non è più abituato ad avere una conversazione con qualcuno. Anche chiedere come stai? esige un certo allenamento.

Il telefono di casa poi non squilla mai. “Tanto vale staccare la spina” mi dice a un certo punto la

signora B. E capisco che non si riferisce solo al telefono.

Mi rendo conto quanto una visita quotidiana, un caffè insieme, una passeggiata al parco, anche solo una telefonata facciano una differenza enorme. Gestì insignificanti che possono diventare dei salvavita.

Il mio terzo ed ultimo caso riguarda una realtà più ampia e dolorosa: quella degli anziani che vivono la solitudine all'interno delle case di riposo.

Sono andato a incontrare la dottoressa Emanuela Capotosto, psichiatra e coordinatrice della residenza anziani di Santa Bona a Treviso, una delle quattro strutture dell'ISRAA, l'ente pubblico più grande del Veneto.

Appena varcata la soglia della residenza mi accoglie una grande sala luminosa, arredata con tavolini colorati e una zona bar aperta sia ai residenti che al personale. Attraverso le ampie vetrate si intravede il giardino esterno, verde e curato, quasi un tentativo di portare un po' di vita e respiro dentro quelle mura.

Accompagnato dalla dottoressa Capotosto, percorriamo i corridoi che collegano i vari reparti della struttura. Qui però li chiamano nuclei, mi dice. Sono l'equivalente dei reparti ospedalieri, ma il termine vuole richiamare il calore di una casa, di un nucleo familiare. Ognuno ha il nome di una porta storica di Treviso: Santi Quaranta, San Tommaso, Altini.

Nei primi due vengono accolte persone con bisogni sanitari e assistenziali importanti. L'ultimo ospita chi combatte ogni giorno contro la demenza e problemi cognitivi. Questa struttura in tutto ospita 250 posti letto e ci lavorano 200 dipendenti.

Ci sono luoghi che mentre attraversi senti addosso tutto il peso della solitudine di chi ci vive. Questo è uno di quelli. La dottoressa mi spiega che il 60% degli anziani che risiedono nelle case di riposo soffre di un livello di una qualche forma solitudine. Il 20%, a un livello molto alto.

Quando entriamo nel suo ufficio, mi ritrovo in una stanza piena di carte, fascicoli e scaffali colmi di raccoglitori, ognuno ordinatamente etichettato con i dati degli anni passati. Al centro, una grande scrivania in legno ospita un computer e diverse pile di scartoffie, segno di un lavoro complesso e per certi versi anche sfiancante.

Riprendiamo il discorso iniziato poco prima, mentre percorrevamo i corridoi dei nuclei. La dottoressa Capotosto racconta come la solitudine tra gli anziani sia una tendenza sempre più comune, legata anche ai profondi cambiamenti avvenuti nelle strutture familiari negli ultimi decenni. Nella generazione di mio nonno era normale avere cinque fratelli, mentre oggi molte famiglie hanno uno o due figli, spesso costretti a lavorare lontano da casa. E gli anziani restano soli.

È significativo che il 65% degli anziani in solitudine sia composto da donne, ma statisticamente le donne hanno una maggiore aspettativa di vita rispetto agli uomini. È l'altra faccia della longevità.

Ma che impatto ha sulla vita di queste persone anziane la solitudine?

"Tra i segnali più evidenti ci sono l'alterazione del ritmo sonno-veglia, il cambiamento del metabolismo, la perdita di appetito e di conseguenza la perdita di peso. Ma ci sono anche segni più silenziosi, come il ritiro dalle attività quotidiane e il rifiuto degli stimoli offerti dal personale".

Infine, con un tono più amaro, la dottoressa Capotosto mi confida che dopo il covid la qualità delle relazioni umane si è drasticamente abbassata. Sempre più spesso si verificano episodi in cui gli anziani mostrano una ridotta disponibilità e, soprattutto, una minore propensione all'ascolto, come se qualcosa si fosse spento dentro di loro.

È passata circa mezz'ora dall'inizio del nostro incontro. Sento che è il momento di andare più in

profondità. Devo sapere di più, entrare nel cuore delle sue esperienze, toccare con mano il lato più fragile di questo lavoro. Così, senza troppi giri di parole, le chiedo se ci sono stati casi di anziani che si sono lasciati andare rapidamente. Appena sente la domanda, noto un cambiamento nel suo volto. Si blocca. Non è per mancanza di parole, anzi. Prende tempo. Mi racconta alcuni casi generici, già sentiti, in cui gli anziani, nonostante l'affetto di figli, amici o volontari, si rifiutavano di accettare il proprio stato fisico e la vita in una casa di riposo. Ma sento che non è tutto. Non è quella la vera storia che l'ha turbata.

Decido così di riformulare la domanda. Vorrei sapere se nella sua carriera c'è stato un caso particolare a cui è profondamente legata.

Stavolta la vedo tornare indietro con la mente a qualcosa che aveva cercato di evitare. La voce le trema, e poi finalmente racconta. C'era una signora che viveva oltre ogni mia aspettativa.

Mi racconta di una signora che viveva in un'altra struttura che lei coordinava prima di arrivare a Treviso. Una donna solare, piena di vita nonostante le sue condizioni fisiche precarie. Ogni giorno, la sua unica figlia andava a trovarla dopo il lavoro. Era il momento che aspettava con ansia, la luce della sua giornata. Fino a quando un pomeriggio quella figlia non è più venuta. La notizia è arrivata quella stessa sera: un camion l'aveva investita mentre andava in bicicletta verso la casa di riposo.

Da quel momento la madre si è spenta. Ha iniziato a rifiutare il cibo, le cure, le parole. In meno di un mese, aveva deciso di seguire sua figlia. Era lei ora a farle visita.

Ha le lacrime agli occhi la dottoressa quando finisce di parlare. "Le relazioni umane, le relazioni di senso, sono davvero una medicina, sia per la mente che per il cuore". Può sembrare una frase fatta, ma io so che non è così.

Il giorno torno torno al condominio bianco spento, dove vivono mia nonna e gli altri anziani.

Non voglio più pensarlo come un luogo vuoto ma voglio vederlo come un luogo da riempire. Di voci, di mani strette, di risate, di presenze. Ecco, soprattutto di presenza.

Combattere la solitudine vuol dire scegliere di esserci. Anche solo per un saluto. Anche solo per un sorriso.

## Team di docenti anno scolastico 2024|2025

- **Lisa Iotti**

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

- **Toni Capuozzo**

Veterano del giornalismo d'inchiesta, scrittore, blogger, ha lavorato per la carta stampata e per la televisione: **TG 5, Terra, Mixer**. Per diverse testate giornalistiche televisive ha seguito in particolare le guerre balcaniche, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e la guerra sovietico-afghana.

- **Riccardo Staglianò**

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì di Repubblica**.

- **Emiliano Poddi**

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Follì" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.